

## **Ancora sotto tensione le linee di divisione nazionali in Europa** **- 05/05/2009 Prospettiva Marxista -**

Sul *Corriere della Sera*, commentando gli esiti di alcuni dei vertici che hanno cadenzato il viaggio del presidente statunitense Barack Obama in Europa ad inizio aprile, Angelo Panebianco ha scritto: «Con la crisi mondiale siamo entrati in una fase di accelerazione della storia. Processi in atto da tempo arrivano, inaspettatamente, a maturazione».

Alcune perentorie conclusioni dell'editorialista vanno, a nostro avviso, ponderate e verificate con attenzione e rigore, prima di essere frettolosamente accettate. Rimane il fatto che siamo in una fase in cui, al di là della valutazione su processi mondiali giunti «inaspettatamente» a maturazione in ragione della «crisi mondiale», sono chiaramente emersi e hanno trovato conferma nodi irrisolti, limiti, condizioni di forza e di debolezza che caratterizzano l'azione di alcune delle principali potenze imperialistiche e l'insieme della loro interazione.

A marzo, il presidente francese Nicolas Sarkozy ha pubblicamente espresso la volontà di un ritorno della Francia nel comando integrato della Nato.

Boris Biancheri, su *La Stampa*, ha minimizzato il significato effettivo (sul piano del principio della sovranità nazionale, dei rapporti politici tra Washington e Parigi, dell'operatività militare) della svolta rispetto alla decisione assunta da de Gaulle nel 1966.

C'è probabilmente del vero in questo giudizio. Ma la scelta francese può essere inquadrata con due interpretazioni che chiamano in causa importanti valutazioni sulla condizione dei rapporti tra Paesi europei e sul loro livello di integrazione.

Carlo Jean su *Il Messaggero* ha espresso un interessante giudizio: l'abbandono di un elemento anti-atlantico della politica gollista non andrebbe letto semplicisticamente come improvvisa infatuazione per Washington, ma come ricerca di un appoggio statunitense nei rapporti di forza in Europa, dove la Francia starebbe perdendo sempre più terreno nei confronti della Germania.

Il quotidiano britannico *The Daily Telegraph* ha messo in relazione il pieno reintegro della Francia nei comandi dell'Alleanza Atlantica con i progetti di difesa comune europea. La scelta annunciata da Sarkozy sancirebbe, in un'ottica temporale prevedibile, la preminenza della Nato come unica effettiva organizzazione militare sovranazionale.

Enrico Singer su *Liberal* è andato oltre: è «la fine di un'illusione», «un macigno» che cala sulle ambizioni dell'Unione europea di dotarsi di una difesa comune.

Questa lettura è stata impugnata nel dibattito politico francese, dove ha trovato un sostenitore nel leader centrista François Bayrou.

Sempre nel mese di marzo, un'altra decisione, in questo caso del Governo spagnolo, ha suscitato accese reazioni a livello interno ed internazionale.

Il ministro della Difesa, Carme Chacon, ha annunciato il prossimo ritiro del contingente spagnolo di stanza in Kosovo nell'ambito della missione Nato. L'annuncio ha suscitato critiche in Europa e negli Stati Uniti. Il Governo spagnolo ha quindi in una certa misura corretto il tiro, precisando che il ritiro dovrà essere scaglionato e coordinato con gli alleati.

All'origine della decisione e della situazione in cui si trova il contingente spagnolo c'è il mancato riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte di Madrid nel febbraio 2008. Abbiamo avuto modo di notare come, anche in quell'occasione, le leve effettive della politica estera si siano dimostrate ancora saldamente in mano agli Stati europei e non all'Unione (Javier Solana, Alto rappresentante per la politica estera e di difesa della Ue, un tempo ormai lontano osannato in ambiti europeisti come ministro degli Esteri di un'Europa potenza unita, ha fatto capolino nelle polemiche seguite all'annuncio spagnolo, deprecando, secondo quanto riportato da *il manifesto*, la mancata collegialità della decisione).

Da più parti la recente decisione del Governo spagnolo è stata accostata al ritiro dall'Iraq, clamorosamente deciso dal Governo Zapatero nel 2004. L'accostamento dimostra come allora non fu tanto in atto una rivincita dell'Europa contro gli Stati Uniti, un ritorno della Spagna all'ovile renano, dopo la fuga in avanti atlantista del Governo Aznar. Oggi come allora, il Governo dell'imperialismo spagnolo si muove e si colloca, non senza lotte e attriti, nel gioco internazionale cercando di perseguire al meglio innanzitutto il proprio interesse, anche a costo di scompaginare schemi e alleanze definiti più a livello di astratta logica politica che di effettivo andamento dei rapporti tra potenze.

In occasione del vertice tra Stati Uniti ed Unione europea a Praga, Obama ha manifestato l'appoggio statunitense all'ingresso della Turchia nell'Unione. Immediatamente sono ritornate con forza a galla le profonde divisioni che su questo tema attraversano l'Europa. Sarkozy ha opposto un secco rifiuto. In Francia la levata di scudi ha coinvolto anche un esponente del Governo in passato più sensibile alle ragioni della Turchia; il ministro degli Esteri Bernard Kouchner, ha riportato *Le Monde*, si è anch'egli detto ormai contrario all'adesione di Ankara. Sempre negativa, anche se più sfumata, la risposta del cancelliere tedesco Angela Merkel. L'Italia si è confermata invece più disponibile, come Spagna e Gran Bretagna.

Il riemergere del confronto sul dossier turco ci consente di ribadire almeno due punti essenziali.

Obama si è mosso, almeno su questo fronte, in piena continuità con l'Amministrazione Bush, utilizzando una leva divisiva nei confronti delle potenze europee, non mollando un tema che consente a Washington di incunearsi saldamente nell'interazione delle politiche europee. Chi, a fronte delle argomentazioni illustrate da Obama a favore dell'ingresso della Turchia nell'Unione, sostiene la tesi di un presidente, di un personale politico statunitense che, ai massimi livelli, sarebbero accecati dall'abbaglio buonista e per questo inadeguati a sostenere fino in fondo l'interesse dell'imperialismo statunitense o vende fumo o prende una sonora cantonata. Per lo meno in questa occasione il richiamo al dialogo e al coinvolgimento del mondo islamico non ha impedito a Washington di giocare una carta forte nel gioco imperialista. I toni, l'afflato progressista ed ecumenico sono la chiave ideologica con cui l'interesse statunitense viene perseguito e giustificato. In questo senso effettivamente il cambio con l'Amministrazione precedente c'è stato, in termini di richiami, di motivazioni affermate, di riferimenti culturali. Non è detto che alla fine la versione progressista non consenta a Washington di impugnare e brandire ancora con più forza e incidenza questioni come quella della Turchia in Europa.

Abbiamo avuto poi ancora una volta una chiara dimostrazione della condizione di "potenza europea" degli Stati Uniti. Vincenzo Nigro su *La Repubblica* ha ricordato come sul futuro europeo della Turchia si fossero già confrontati nel 2004 gli allora presidenti Jacques Chirac e George W. Bush. Il presidente francese aveva replicato alle esortazioni di Washington invocando il rispetto della reciprocità, ricordando che l'Europa non si permette di spiegare agli Stati Uniti come relazionarsi con il Messico. Oggi è il consigliere speciale di Sarkozy, Henri Guaino, come riporta l'edizione on line del giornale marocchino *Aujourd'hui*, a ricordare che gli Stati Uniti non sono membri dell'Unione europea. Oggi come allora Parigi ha indicato un dato reale: i rapporti sbilanciati, i margini di azione non paritari, i ruoli non speculari che gli Stati Uniti e le potenze europee hanno nelle reciproche, dirette sfere di influenza. Nel gioco imperialista regole di condotta, norme di comportamento riposano alla fine sui rapporti di forza. Oggi non c'è un imperialismo europeo unito davvero in uno Stato comune, che possa agire come forza unitaria, con tutte le prerogative statuali, sulla scena internazionale e relazionarsi su queste basi con l'imperialismo statunitense. Anche per questo gli Stati Uniti possono permettersi di agire ancora come "potenza europea" in Europa.